

“A Mirafiori si deve riaprire la trattativa”

Da Chiamparino al vescovo, appello a Fiat e sindacati

Il coro è pressoché unanime, dal sindaco Chiamparino al governatore Cota, passando per il vescovo Nosiglia fino alle forze politiche e alle organizzazioni del mondo produttivo: riprendere la trattativa da dove si è arenata, ricominciare a discutere per arrivare a un accordo, perché non si può dire addio a un miliardo di euro di investimenti, quanto Fiat è pronta a mettere su Mirafiori. Chiamparino lo dice chiaro: «Ci sono ancora margini. Mirafiori non è Pomigliano, riproporre lo stesso accordo non è pensabile, bisogna tenere conto delle differenze e delle specificità. Ora serve un atto di responsabilità». Anche il governatore Cota riprende il ragionamento: «Con tutti i problemi che ci sono, figuriamoci se possiamo permetterci di perdere i posti di lavoro a Mirafiori». La rottura della trattativa, però, getta scompiglio nel fronte sindacale. Fismic attacca Fim e Uilm, che credeva pronte a firmare l'intesa: «Si assumono una gravissima responsabilità. Non si capisce perché dicano no a Torino quando hanno accettato le stesse cose a Pomigliano».

Cassi ALLE PAGINE 52 E 53

Un posto a tavola

MARIA TERESA MARTINENGO

Invitare una persona sola o una famiglia in gravi difficoltà in occasione delle prossime feste, proprio come faranno lui e sua madre in Arcivescovado. È l'esortazione che, in occasione del Natale, l'arcivescovo Cesare Nosiglia rivolge fin d'ora alla comunità torinese. L'attenzione alla povertà e al disagio che ha segnato il suo ministero, si manifesta anche a Torino con le prime sollecitazioni ai cristiani torinesi. Ma non solo. Ai catechisti e animatori Nosiglia chiede «di visitare le case dei

loro ragazzi portando la mia lettera di augurio e soffermandosi per una breve preghiera in famiglia».

La lettera «Oggi è nato per noi un salvatore» sarà disponibile nelle parrocchie dal 15 dicembre, portata a casa dai parroci dopo il ritiro che faranno a Villa Lascaris di Pianezza con l'arcivescovo. Domenica, in Duomo, Nosiglia presiederà la celebrazione con il rito di ammissione al diaconato e al presbiterato. Mercoledì 8 alle 10 celebrerà la messa a Maria Ausiliatrice e alle 16, in Cattedrale, ordinerà cinque nuovi diaconi permanenti.

Cronaca di Torino

LA STAMPA
SABATO 4 DICEMBRE 2010

“Accordo necessario Non è ancora finita”

Fiat, l'appello del sindaco e di Cota. Il vescovo: riprenda il dialogo

La sensazione diffusa è che non ci sia nulla di definitivo né d'irreparabile, ma dire addio a un piano da un miliardo di euro sarebbe una follia. La trattativa si può riaprire, le condizioni per raggiungere un accordo a Mirafiori ci sono. Il sindaco Sergio Chiamparino ne è convinto: «Ci sono ancora margini. Del resto Marchionne aveva parlato di pagina bianca. Se così è, il foglio si scrive insieme. Altrimenti, se lo scrive uno solo quando l'altro si è alzato e si è spostato in un'altra stanza, non funziona».

Per il sindaco, «Mirafio-

Il mondo politico

chiede responsabilità

Il Pd fuori dal coro:

siamo preoccupati

ri non è Pomigliano, riproporre lo stesso accordo non è pensabile, bisogna tenere conto delle differenze e delle specificità». D'altra parte, «non ci si può permettere di perdere un miliardo di investimenti, per di più su una gamma di auto di fascia alta, quella su cui Fiat è tradizionalmente più debole. Serve uno sforzo di responsabilità. E bisogna garantire uno stabilimento competitivo a chi vuole investire».

Il presidente della Regione Roberto Cota si muove su posizioni non molto lontane: «Questo accordo si deve fare, non c'è il minimo dubbio», ragiona il governatore. «Con tutti i problemi che ci sono, figuriamoci se possia-

«Il foglio va scritto insieme, non ci si può permettere di perdere un investimento da un miliardo»

Sergio Chiamparino
sindaco
di Torino

mo permetterci di perdere i posti di lavoro a Mirafiori. Quanto al tipo di contratto - aggiunge -, sono sempre stato un sostenitore della contrattazione territoriale, che, se si tiene conto delle specificità di Mirafiori, ci può stare». «In un territorio come il nostro», aggiunge il presidente della Provincia Antonio Saitta, «dove nell'ultimo anno abbiamo registrato nei Centri per l'impiego un flusso di oltre 51 mila lavoratori di aziende in crisi, non possiamo permetterci di perdere l'investimento della Fiat su Mirafiori, tenendo ben presente soprattutto i numeri dell'indotto». Non manca, poi, una stoccata al governo: «Se ancora una volta sarà assente, tocca a tutti noi la responsabilità di assu-

«Auspicio che possa ripartire il confronto tra le parti, in modo da trovare soluzioni condivise e positive»

Cesare Nosiglia
vescovo
di Torino

re un compito delicatissimo ma indispensabile per il futuro».

Dialogo. Confronto. Responsabilità. Sono le parole d'ordine che riecheggiano dal mondo politico e istituzionale verso gli attori della trattativa Mirafiori. So-

Saitta: «Con il governo assente tocca a noi»

Le imprese: la ripresa non può attendere

no anche le parole del vescovo Cesare Nosiglia: «Auspicio che il dialogo e il confronto tra le parti impegnate attorno al tavolo della complessa trattativa possa riprendere, superando posizioni contrapposte, in modo da trovare soluzioni con-

divise e promuovere così il bene comune». Responsabilità chiede anche il vice coordinatore del Pdl piemontese Agostino Ghiglia: «Il futuro di Mirafiori è troppo importante; ci vogliono, da parte di tutti, pazienza e disponibilità».

Servono un'azienda e forze sindacali responsabili. Ci auguriamo che la sospensione delle trattative rientri negli «stop and go» tipici di ogni trattativa». Allarmato, invece, il Pd. «Siamo seriamente preoccupati per la decisione della Fiat di rompere la trattativa con i sindacati», dice il leader regionale Gianfranco Morgando. «L'impegno di nuovi investimenti e modelli per Mirafiori annunciato da Marchionne rappresenta un'imperdibile occasione per il rilancio dello stabilimento e dell'indotto».

Una certa dose di preoccupazione serpeggia anche tra le piccole e medie imprese. Per il presidente di Unionmeccanica Torino, Giovanni Di Donato, «l'interruzione della trattativa è un fatto assolutamente grave e preoccupante. L'indubbia rilevanza strategica che ricopre Mirafiori per il territorio e per l'indotto, oltre che per i lavoratori, è tale da dover far mettere da parte sterili posizioni preconcepite per guardare invece alla necessità di una ripresa che non può più attendere. Minare il futuro di Mirafiori significa mettere a rischio non solo uno stabilimento ma una parte non trascurabile dell'economia del nostro territorio. Per questo, la strategia di Marchionne è da sostenere».

[A. ROS.]

LA STAMPA
SABATO 4 DICEMBRE 2010

Cronaca di Torino

Mirafiori, l'incubo dell'agonia "Un investimento da salvare"

Il sindaco invoca uno sforzo da entrambe le parti

PAOLO GRISERI

UNA città preoccupata. Il rischio di veder sfumare un investimento da un miliardo e soprattutto di condannare all'agonia Mirafiori suscita forti timori in città: «Si tratta di un investimento troppo importante per potersi permettere di perderlo», commenta il sindaco. «Bisogna che ci sia uno sforzo da ambo le parti per riprendere la trattativa — aggiunge Chiamparino — facendo prevalere il senso di responsabilità e senza anteporre pregiudizi più o meno artificiosi ma tenendo conto del carattere e delle peculiarità dello stabilimento di Mirafiori, quindi evitando accordi fotocopia con quello di Pomigliano».

Preoccupato è anche il nuovo arcivescovo. Monsignor Cesare Nosiglia non immaginava certo di doversi trovare tra le mani la patata bollente del caso Mirafiori a pochi giorni dal suo insediamento. E' vero che Nosiglia è abituato alle situazioni conflittuali, avendo avuto a che fare con le proteste contro l'ampliamento della base americana a Vicenza. Per ora comunque il responsabile della chiesa cattolica torinese si muove con grande prudenza: «Auspico che il dialogo tra le parti impegnate nella complessa trattativa possa riprendere — scrive il vescovo — superando posizioni contrapposte in modo da trovare soluzioni condivise e promuovere così il bene comune».

Il governatore del Piemonte Roberto Cota sembra favorevole all'idea di un contratto apposito per i dipendenti della newco di Mirafiori. Anche perché è evidente che la Lega vede di buon occhio, per ragioni ideologiche, lo smantellamento dei contratti nazionali: «Con tutti i problemi che ci sono non possiamo permetterci di perdere i posti di lavoro a Mirafiori», premette Cota aggiungendo: «Sono sempre stato un sostenitore della contrattazione territoriale, dunque, se si tiene conto delle specificità di Mirafiori, ci può stare». Nel centrodestra Agostino Ghiglia chiede «calma e pazienza» e si augura che quello di ieri «sia il classico stop and go delle trattative».

Nel centrosinistra il segretario regionale del Pd, Gianfranco

L'allarme di Unionmeccanica

«Non dimenticatevi gli effetti sull'indotto»

«L' A STRATEGIA dell'ad Fiat è da sostenere: serve senso di responsabilità da parte di tutti, ad iniziare dai sindacati». Lo dice Giovanni Di Donato, presidente Unionmeccanica Torino, che giudica lo stop al negoziato «un fatto assolutamente grave e preoccupante». «L'indubbia rilevanza strategica che ricopre Mirafiori per il territorio, per l'indotto oltre che per i lavoratori — osserva Di Donato — è tale da dover far mettere da parte sterili posizioni preconcepite per guardare invece alla necessità di una ripresa che non

può più attendere. La difficile congiuntura del comparto dell'auto deve ricondurre tutti a lavorare per raggiungere un punto di equilibrio più alto, per il bene non solo di un'azienda ma di un territorio». «Non deve essere dimenticato che a Torino esiste un comparto delle Pmi dell'automotive che è un nucleo d'eccellenza produttiva che occupa migliaia di persone e che non può essere trascurato. Minare il futuro di Mirafiori, significa mettere a rischio non solo uno stabilimento ma una parte non trascurabile dell'economia del nostro territorio».

Morgando, si dice «seriamente preoccupato per la rottura della trattativa» e invita il governo «a non limitarsi a generici appelli al buon senso ma ad adoperarsi affinché si possa tornare a sedersi al tavolo e a trovare l'intesa». Anche se è evidente che in questi giorni l'autorevolezza del governo è fortemente minata dalla crisi strisciante. «La posta in gioco è troppo alta per fermarsi ai primi ostacoli», dice Piero Fassino. Il presidente della Provincia, Antonio Saitta, lancia un appello ai sindacati: «Insieme agli enti locali assu-

Preoccupato anche il nuovo vescovo: "Auspico il dialogo per superare così le contrapposizioni"

mette la responsabilità — dice — di difendere Mirafiori e di credere nello sviluppo di questo settore. Il governo, ancora una volta sarà assente. Tocca a tutti noi un compito delicatissimo, ma indispensabile per il futuro». Saitta ricorda

Cota è favorevole all'idea di un contratto ad hoc: "Va privilegiato il territorio"

anche che «nell'ultimo anno i Centri per l'impiego della Provincia di Torino hanno registrato un flusso di oltre 50 mila lavoratori di aziende in crisi».

La rottura di ieri mattina sarà certamente commentata lunedì

la Repubblica

SABATO 4 DICEMBRE 2010

TORINO

in fabbrica. La prossima settimana infatti cesserà la cassa integrazione e la produzione riprenderà a Mirafiori per quattro giorni. Ma i sindacati si dividono sull'opportunità di convocare assemblee unitarie. La Fiom, con il segretario torinese Federico Bellono, ha chiesto agli altri sindacati di chiedere le riunioni con i lavoratori. Ma Fim e Uilm hanno risposto di no: «Non si capisce di che cosa dobbiamo discutere con i lavoratori — ha detto il segretario della Fim, Claudio Chiarle — visto che non c'è nemmeno un'ipotesi di accordo su cui ragionare». L'Uilm propone un percorso diverso: «Riapriamo la trattativa, troviamo un testo conclusivo, non firmato, sottoponiamolo al giudizio delle assemblee dei lavoratori e poi facciamo il referendum». Per la Uilm Maurizio Peverati propone «che siano tutti i sindacati, Fiom compresa, a chiedere un nuovo incontro alla Fiat. Questa trattativa l'abbiamo iniziata insieme ed è giusto concluderla insieme, indipendentemente dalle valutazioni finali».

8 DICEMBRE**Nosiglia ordina cinque diaconi**

→ L'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia l'8 dicembre ordinerà cinque nuovi diaconi permanenti, durante la celebrazione in Duomo alle 16. Sono Marco Berruto, 40 anni, sposato, due figli, promotore finanziario; Massimo Ferrero, 49 anni, sposato, tre figli, impiegato tecnico; Gianni Greco, 51 anni, analista industriale; Andrea Savino, 56 anni, impiegato; Massimo Scarzella, 44 anni, impiegato bancario.

NATALE**Auguri dell'arcivescovo «Accogliete chi è solo»**

→ Accogliere durante le vacanze natalizie una persona che vive sola o una famiglia in difficoltà. È l'invito che il neo arcivescovo di Torino, monsignor Cesare Nosiglia rivolge alla diocesi nella lettera di auguri in vista del prossimo Natale che sarà distribuita in tutte le parrocchie dopo il 15 di dicembre. «Lo farò anch'io - l'arcivescovo - con mia madre in Arcivescovado». Nella missiva, inoltre, monsignor Nosiglia chiede ai catechisti e ai animatori «di visitare le case dei loro ragazzi, portando la mia lettera di augurio e soffermandosi per una breve preghiera in famiglia».

T1 T2

LA STAMPA
DOMENICA 5 DICEMBRE 2010**Giorno e Notte 87****Vivere la fede**

Per «I lunedì culturali», domani alle 21, Elmar Salman, professore di Filosofia all'Università Gregoriana e all'Ateneo S. Anselmo di Roma parla di «Un'Europa stanca del cristianesimo? Le metamorfosi del vivere la fede». Ingresso libero. **Centro congressi del Santo Volto, via Val della Torre 3**

Accolto dagli Angeli e dai Santi

fra Salvatore Magliano
frate minore

ha concluso nella Pace il suo pellegrinaggio terreno. Il S. Rosario sarà recitato domenica 5 alle ore 19 nella chiesa di S. Bernardino. Le esequie saranno celebrate lunedì 6 alle ore 10 nel santuario S. Antonio da Padova. I frati minori.

-Torino, 3 dicembre 2010

E il Nord "virtuoso" teme per il futuro

DA MILANO VIVIANA DALOISO

Nel nostro Paese, secondo i dati Isfol del 2009, vi sono 121 mila ragazzi tra i 14 e i 17 anni che sono completamente al di fuori di qualsiasi percorso formativo. È il 5,2% della popolazione totale di questa fascia d'età: un segmento che la formazione professionale, negli ultimi sette anni di sperimentazione, ha saputo intercettare, dimostrandosi un percorso di successo soprattutto per coloro che vi si sono rivolti dopo un fallimento scolastico. Capofila il Nord, in particolare regioni come la Lombardia, il Veneto, il Piemonte, la Liguria, dove il

mondo del lavoro e delle imprese ha saputo contribuire alla realizzazione stessa dei corsi, spesso assorbendo direttamente le risorse qualificate che ne fuoriuscivano. Peccato che anche in queste "oa-

Don Tonini, presidente dei centri di formazione salesiani: «La Lombardia regge, ma in Veneto primi brutti segnali»

si virtuose", oggi, serpeggino preoccupazioni. A partire dalla condizione di base per la sopravvivenza di questi corsi anche dopo la loro "promozione" nel percorso scolastico: i fondi. «La questione è presto spiegata

- sottolinea don Mario Tonini, presidente nazionale della Cnosfap (i centri di formazione professionale salesiani, oltre cinquanta sul territorio nazionale, concentrati soprattutto nelle regioni settentrionali) -. Con l'introduzione dei corsi professionali nel percorso scolastico le Regioni si sono assunte l'impegno a garantire la presenza nell'offerta formativa anche di questi corsi triennali. Cui gli enti del privato sociale (come il nostro) non potevano, ovviamente, più sopperire da soli, visto il numero sempre maggiore di richieste». Ecco dunque l'entrata in gioco degli istituti professionali, che in via sussidiaria

molti governi regionali hanno autorizzato a rilasciare le qualifiche triennali dei corsi di formazione, oltre che i diplomi quinquennali tradizionali: «Con un problema - continua Tonini -. Che mentre il privato sociale alle Regioni costa, in termini di fondi da erogare, gli istituti professionali fanno capo al Miur e, in definitiva, al governo centrale». In una parola, niente soldi da sborsare, per giunta in tempi di crisi, e le Regioni che con le casse vuote preferiscono tagliare: «Non è il caso della Lombardia, che per prima ha sottoscritto un accordo col Miur coinvolgendo anche il privato sociale, e nemmeno del Piemonte, ma già in Veneto per esempio, - conclude Tonini - c'è il rischio che al-

cuni corsi vengano tagliati. Con un danno enorme, visto che proprio perché è stato il privato sociale a sperimentare questo percorso, si penalizza il settore che qualitativamente garantirebbe di più per mere ragioni economiche».

Verso le feste, i giorni della solidarietà

Babbi Natale per i bimbi malati, panettoni giganti per il Sant'Anna

ERICA DI BLASI

TRA panettoni da record, annunci per cercare babbi Natale e mostre-mercato benefiche, la marcia della solidarietà si è già messa in moto. Come ogni anno sotto le feste si moltiplicano le iniziative per aiutare chi se la passa peggio.

Si parte già oggi. Alle 10.45, in piazza Carignano, l'assessore comunale al Commercio Alessandro Altamura si improvviserà pasticciere. Un panettone da mezzo quintale sarà distribuito gratis a chi si farà trovare in piazza. Si apre così la nuova campagna natalizia di raccolta fondi organizzata da Codè-Crai Ovest. I volontari presenti in tutta Torino — da piazza San Carlo alla Chiesa della Crocetta, da via Roma a Moncalieri — venderanno per 10 euro pandoro e panettoni "Maina Forno Ambrosiano". Il ricavato sarà devoluto alla Fondazione "Crescere Insieme al Sant'Anna Onlus" per sostenere la ristrutturazione del reparto di Terapia intensiva neonatale.

La solidarietà non è però confinata in quel di Torino. Sempre oggi si apre una mostra per aiutare gli indigeni Yanomani in Brasile. Gli "Amici Missioni della Consolata" offrono arte e oggetti da regalo in cambio di un viatico economico. Fino all'Immacolata, gli spazi di corso Ferrucci 14 ospitano l'allestimento "Maestra foresta". L'istituto Missioni Consolata è aperto dalle 9.30 alle 13 e dalle 15 alle 19.30: solo l'8 dicembre la chiusura sarà

alle 18.30. «La mostra — spiegano gli organizzatori — ha lo scopo di aiutare i missionari della Consolata in Brasile a ristrutturare la scuola di formazione dei maestri indigeni Yanomani. Finite le lezioni, i maestri insegneranno nei villaggi dell'Amazzonia».

Ultimo appuntamento odierno, il ritorno del presepe di Emanuele Luzzati. Sarà allestito nell'atrio del

Alle Missioni della Consolata una mostra mercato raccoglie fondi per gli Yanomani. E al Regio sbarca il presepe di Luzzati

Teatro Regio e si inaugurerà alle 19. Domani, infine, dalle 10 alle 14 al Regina Margherita è prevista l'iniziativa "Un Babbo Natale in Forma". Si tratta di una raccolta fondi insolita: per contribuire bisogna comprare un abito da Santa Claus, per gli adulti, o un cappello decorato con lucine per i più piccoli. Una volta vestiti, ci si ritrova domani in piazza Polonia 94 (dove i ritardata-

ri potranno ancora acquistare l'abito) nella speranza di creare una folla di oltre 13 mila Babbi Natale per entrare Guinness dei primati. I soldi raccolti serviranno a far nascere una nuova figura, quella dell'angelo custode, che affiancherà in ospedale medici e infermieri per aiutare i piccoli pazienti a superare i momenti difficili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAG. VI

“Declino o futuro Mirafiori in mano ai lavoratori”

Dealessandri: il destino della fabbrica dipende da loro

Intervista

”

MARINA CASSI

Nel 2004 sono stati gli enti locali a dare una mano a salvare Mirafiori, ma oggi quella responsabilità è tutta dei lavoratori». Dopo la fine della trattativa sulle Carrozzerie - saltata venerdì sullo scoglio della non applicazione del contratto meccanico alla joint venture Fiat-Chrysler che si costituirà per produrre auto di alta gamma - il vicesindaco Tom Dealessandri, ex sindacalista meccanico Fim e segretario Cisl, si rivolge ai lavoratori.

L'uomo che potrebbe anche diventare il candidato sindaco del centrosinistra dice: «Ora spetta ai dipendenti e al sindacato decidere, la loro è una decisione che riguarda l'intera città e il suo futuro».

Lei pensa che senza accordo salti l'investimento?

«Credo proprio di sì. Marchionne lo aveva detto anche a luglio nell'incontro in Regione: si fanno le cose ma a certe condizioni».

Un atteggiamento duro.

«Si può criticare la Fiat ma non si può negare che Marchionne parli chiaro».

Mirafiori rischia di chiudere?

«No, ma senza quell'investimento si inizia un percorso di declino».

Gli enti locali questa volta non possono intervenire?

«Ora non è un problema di fondi come poteva essere nel 2004. Noi non possiamo fare nulla per la competitività dello stabilimento».

Perché sostiene che i lavoratori delle Carrozzerie decidono anche per la città?

«Mirafiori è molto cambiata dal 2004. È il fulcro del distretto automotive che può rimanere uno dei più importanti nel mondo e crescere. Per ciascuno dei 5500 addetti delle Carrozzerie ce ne sono fuori minimo altri 3-4 mila. Dentro Mirafiori ci sono ambiziosi progetti sulle aree Tne per portare il corso di Ingegneria della Mobilità accanto al centro del design. E poi c'è un'altra cosa fondamentale».

Quale?

«Molte aziende del settore auto hanno il fiato corto, resistono alla crisi nella speranza di agganciarsi alla ripresa. Se ci sarà quell'investimento possono accettare la sfida, altrimenti molte rischiano di gettare la spugna».

Però, secondo la Fiom, la Fiat chiede molti sacrifici ai suoi lavoratori, come

«Ciò che decideranno i dipendenti e il sindacato avrà ricadute sull'indotto e tutta la città»



Tom Dealessandri
vicesindaco
di Torino

turni, pause ridotte, spostamento della mensa. È così?

«Sì, sono sacrifici. Sono materie delicate. Gli orari determinano la vita delle persone e occorre ricercare il massimo consenso possibile. Però quando la competizione è con il modo di lavorare non dei Paesi

emergenti, ma di Usa, Germania e Austria, è difficile pensare di non uniformarsi».

La Fiat non vuole applicare il contratto nazionale. È il vero nodo della trattativa. Come se ne esce?

«Fiat dice di non voler applicare il contratto perché sa che senza l'accordo di tutti non si possono usare le deroghe».

E allora?

«Si cerchi qui e adesso di sbloccare la situazione, poi ci sarà il tempo - come è accaduto tante volte nella storia delle contrattazioni - per inserire le modifiche in un nuovo contratto, magari di settore».

Fim e Fiom, su posizioni opposte, chiedono alla politica di non essere neutra. Che risponde?

«Che sono le parti a dover decidere nella loro autonomia. L'ho detto e ribadito: se ci fosse stata la partecipazione del governo sarebbe stato diverso. Ma così è: le parti sono sole».

Tutto qui?

«Spero che tutti facciano uno sforzo collettivo. Se non riescono, ciascuno si assumerà la propria responsabilità sapendo che alla fine sono i lavoratori a dover decidere».

FIAT E SINDACATI

TRATTATIVA IN STAND-BY

“Il contratto auto è la soluzione per Mirafiori”

Carbonato: joint-venture solo nel 2012, c'è il tempo

Intervista

”

MARINA CASSI

La soluzione c'è. Il presidente dell'Unione industriale, Gianfranco Carbonato, non si rassegna all'idea che la trattativa sul futuro delle Carrozzerie di Mirafiori possa saltare. Indica un percorso: «La joint-venture Fiat-Chrysler nascerà solo nel 2012; da adesso ad allora sarà possibile arrivare a quel contratto per l'auto a cui la Fiat è interessata. Il tempo c'è».

E aggiunge: «Nel 2011 scade il contratto attuale. Intanto si vada avanti con l'investimento e le parti, tutte quelle che ci vogliono stare, si mettano a un tavolo e arrivino a una intesa ampia».

La Fiat ha detto chiaro che non rinuncia a un contratto ad hoc per la joint-venture. Non vuole quello collettivo nazionale. È sicuro che se ne esca?

«Non è una posizione nuova, lo aveva già detto per Pomigliano. E lo aveva detto alla Federmeccanica e si sono realizzate le deroghe».

Il sistema confindustriale aveva anche assicurato che entro l'autunno si sarebbe arrivati a un nuovo accordo con il contratto dell'auto e

«Il mondo è cambiato, serve un nuovo accordo. Ma non è pensabile che ogni fabbrica abbia le sue regolette»

Gianfranco Carbonato
presidente
dell'Unione industriale

invece è quasi Natale e non è stato fatto. Perché secondo lei?

«Perché non è facile. Già non è facile rinnovare un normale contratto collettivo nazionale. Molto peggio è scrivere nuove regole comuni, si fa se c'è una forte spinta».

Ma secondo lei la Fiat ha ragione?

«Certamente il contratto collettivo nazionale è un documento ponderoso, fatto, rifatto e modificato. È un oggetto complicato e rigido che non risponde alle nuove esigenze di una fabbrica di automobili».

La Fiat potrebbe, come aveva già annunciato, lasciare Federmeccanica dopo la vicenda Mirafiori?

«Il rischio c'è. C'è un problema di rappresentanza che non riguarda solo i sindacati».

E allora?

«Allora credo che si debba la-

vorare sodo per approdare a una nuova normativa che tenga conto del mondo che è cambiato e delle necessità di una fabbrica che voglia fare margini di utile. Si devono trovare le regole per combattere insieme l'assenteismo e rendere il lavoro efficiente, senza ammazzare le persone».

Quindi lei non apprezza l'idea che ogni fabbrica abbia il suo contratto?

«Credo che non sia pensabile che ogni fabbrica abbia le sue regolette».

Torniamo alla chiusura di venerdì: se ne esce?

«Siamo tutti preoccupati, ma se ne deve uscire. La portata in gioco è troppo alta. In tante trattative si arriva a un punto di crisi che va risolto».

Teme per l'investimento?

«La Fiat non ha detto che intende rinunciare. Non ha drammatizzato. Però è chiaro che è in gioco un progetto che coinvolge i 5 mila delle Carrozzerie più altri 10 mila dell'indotto. E non solo».

Che altro?

«Finalmente si avvierebbe a Torino la produzione di auto di alta gamma. Ce n'è bisogno. Io, ad esempio, aspetto per acquistarne una. Si tratta di produzione con alti margini che implicano alta tecnologia. Una situazione che spingerebbe anche i fornitori a investimenti».

Quindi lei apprezza, oltre all'investimento in genere, anche il tipo di scelta?

«Assolutamente sì. Adesso si fanno a Mirafiori 200 auto al giorno, lo stesso numero che poteva fare la Pininfarina, cioè una produzione di nicchia. Nel progetto di Marchionne sarebbero 1000 al giorno. Un bel salto».

TIT2PRCV

LA STAMPA
DOMENICA 5 DICEMBRE 2010

64 Cronaca di Torino

I sindacati

Il fronte del sì cade a pezzi. Fismic attacca Fim e Uilm

MARINA CASSI

Doveva essere la settimana decisiva per la firma dell'intesa e invece la trattativa per le Carrozzerie di Mirafiori si è chiusa senza accordo. Per ora almeno. E anche la coalizione sindacale che da settimane si preparava a dire sì alla Fiat senza la Fiom è andata in pezzi.

Alle 13,25, nell'atrio della palazzina di via Vela, quella del confronto, le delegazioni sindacali escono dalla saletta in cui si è svolta la ristretta con la Fiat. È subito chia-

ro che è accaduto qualcosa di grave. Roberto Di Maulo della Fismic è il primo a parlare. Con rabbia dice: «È finita. Fim e Uilm si assumono una gravissima responsabilità: non si capisce perché dicano no a Torino quando hanno accettato le stesse cose a Pomigliano».

È successo che il vero nodo di questa trattativa - cioè la non applicazione del contratto collettivo di categoria nella joint venture Fiat-Chrysler che dovrebbe nascere alle Carrozzerie di Mirafiori - è deflagrato. È sempre stata la mina vagante della vicen-

da. La mattina non era partita bene. I sindacalisti raccontano che nella prima riunione la Fiat aveva tolto dai testi l'unico riferimento all'applicazione del contratto nazionale. Il giorno prima vi si riferiva per quanto riguarda Cometa, inquadramento, ferie, permessi, festività.

L'assenza anche di quelle tre righe mal disposte Fim e Uilm. Lo aveva ipotizzato la Fismic che sarebbe accaduto. E infatti accade. Panicali della Uilm e Vitali della Fim dicono che hanno bisogno di tempo. A quel punto il capo delegazione Fiat, Paolo Rebaudengo, gela il tavolo: «Non ci sono le condizioni per fare l'accordo». E annuncia che riferirà a Marchionne.

Alcuni sindacalisti sostengono che la Fiat abbia

detto che non ci sono le condizioni per fare l'investimento, l'azienda precisa che non è così: si è parlato di accordo. Se poi la mancanza dell'intesa farà saltare anche il progetto si vedrà.

Federico Bellono al tavolo ribadisce il no della Fiom - sia sul contratto sia sulla clausola

di garanzia, mensa e pause - e subito chiede le assemblee per lunedì per informare i lavoratori. Ma Fim e

Uilm con Chiarle e Peverati dicono di no perché «non c'è nulla di concreto da spiegare». Ribatte la Fiom: «È inconcepibile». La Fismic diffonderà un volantino in cui attaccherà Fim e Uilm. Mentre per l'Associazione Quadri Fiat, Borgogni polemizza con gli altri sindacati: «Perdere tempo non avvicina l'investimento, anzi».

DI MAULO
«Perché dicono no a quanto accettato a Pomigliano?»

Il Lingotto a stelle e strisce diktat dei mercati a Marchionne

Per Fiat massima flessibilità e contratti italiani fuori linea

Il caso

Perché la partita Fiat si gioca in America

dal nostro corrispondente

FEDERICO RAMPINI

NEW YORK

FIAT Auto esce da Confindustria e abbandona il contratto dei metalmeccanici.

SEGUE A PAGINA 19

SONO i simboli di un'era che si chiude. Un pezzo di storia dell'industria manifatturiera italiana giunge a una svolta. Ma ormai non è una vicenda tutta italiana, né tantomeno una partita solo sindacale. E' significativo che uno dei prossimi atti si svolga a New York: in settimana ne parleranno qui Emma Marcegaglia e Sergio Marchionne. L'ambientazione geografica è un po' casuale (si tiene qui la riunione annua del Consiglio per le relazioni Italia-Usa), tuttavia serve a sottolineare quanto il futuro di Mirafiori, Pomigliano e altri stabilimenti si giochi proprio negli Stati Uniti. In una sfida dove gli attori principali diventano l'Amministrazione Obama, Wall Street, e ancor più il sindacato metalmeccanico United Auto Workers (Uaw). Quella flessibilità che l'amministratore delegato di Chrysler-Fiat chiede ai suoi operai italiani, da lui la pretendono i mercati finanziari. Paradossalmente nella parte dell'azionista esigente c'è proprio il sindacato americano, che non può ratificare "favoritismi" o rigidità particolari nella parte italiana dell'azienda.

Le scelte di Marchionne, da cui dipenderà la sopravvivenza di questo gruppo, sono comprensibili solo in questo scenario. Visto dagli Stati Uniti, e con un'attenzione alle tendenze globali del mercato dell'auto. Perché la stessa industria americana è tutt'altro che certa di poter uscire dal tunnel conservando delle dimensioni significative. In un mercato mondiale che tra il 2008 e il 2009 ha visto "scompare" ben dieci milioni di autovetture vendute, dove la Cina ha bruciato i tempi ed è balzata di prepotenza al primo posto tra i produttori, dove un'auto europea su quattro ormai è prodotta nei paesi dell'Est (perfino i cinesi sono andati a investire in

Serbia), la velocità del cambiamento dà le vertigini. Un sistema paese che non può adottare il modello cinese o indiano (perché non ha quella competitività sui costi), non riesce a inseguire il modello tedesco, dove alti salari e forte sinda-

Servono nuovi fondi e un piano credibile agli occhi del sindacato-azionista di Chrysler

calizzazione sono consentite da una straordinaria leadership tecnologica. Accadono così vicende come quella che sta agitando in queste ore la svedese Volvo: ceduta dalla Ford ai cinesi della Geely, si vede spalancare la possibilità di vendere 300.000 auto in più in Cina, ma a condizione di costruire là i prossimi tre stabilimenti.

L'Amministrazione Obama per

salvare pezzi importanti di industria manifatturiera ha seguito fin qui una strategia bipolare. Da una parte tenta di "fare la Germania", per esempio investendo sull'auto elettrica con General Motors (Volt) e Tesla. Dall'altra tenta di "fare un po' anche la Cina", con i sindacati costretti ad accettare per i nuovi assunti a Detroit un salario dimezzato (14 dollari l'ora), portandoli cioè allo stesso livello della manodopera non sindacalizzata degli Stati del Sud (Alabama, Mississippi) dove ci sono molte fabbriche giapponesi e tedesche. La via bipolare è complicata, siamo a metà del guado, lo stesso Obama è tutt'altro che sicuro di farcela.

Chrysler-Fiat è un pezzetto di questa strategia del sistema-America. Ne subisce tutti i vincoli. Non solo perché Marchionne è un canadese-americano per cultura e formazione, ma perché precisi accordi guidano le sue prossime mosse. Fiat Auto al momento ha il 20% della Chrysler. Nel 2011 potrà

ottenere "gratis" un ulteriore 15%, poi avrà l'opzione di salire fino al 51%. Il "gratis" è molto relativo, però. Occorre prima che Chrysler rimborsi interamente i debiti contratti con i governi americano e canadese all'epoca della bancarotta. Quindi servono nuovi capitali. Uno studio diffuso a Wall Street dalla Barclays indica il possibile tracciato. Marchionne negozia con le banche nuovi finanziamenti che gli consentano di ridurre gli oneri del debito (alcuni dei vecchi prestiti avevano tassi fino al 20%). Vende l'Alfa Romeo, o più probabilmente quota in Borsa la Ferrari. Qui un'ipotesi interessante è il collocamento alla Borsa di Hong Kong, la piazza finanziaria più importante per l'accesso ai capitali cinesi. Quotarsi a Hong Kong può consentire un prezzo "di favore" perché vista dall'Estremo Oriente la Ferrari verrebbe valutata più come un'impresa del settore lusso che non come una casa automobilistica. E' uno squarcio interes-

te su quel che resta una possibile vocazione manifatturiera italiana: nell'altissima qualità.

In ogni caso, alla fine Fiat Auto raccoglierebbe i fondi necessari a diventare l'azionista di maggioranza della Chrysler. E' quello che



REPUBBLICA

RADIO TV

Ospiti Susanna Carnusso (Cgil) e Giuseppe Berta (h 19:15) su Mirafiori

desidera. Il noto "teorema Marchionne" era nato prima ancora della recessione, e Marchionne lo sostiene adesso: in questo mondo una casa automobilistica non sopravvive sotto i sei milioni di unità prodotte all'anno. L'America gli è necessaria. Anche Obama non vede l'ora che Marchionne diventi l'azionista di controllo, vuole vendere la sua quota e ripetere così l'o-

perazione Gm: quel collocamento in Borsa è andato bene e il governo ha potuto dimostrare al contribuente americano che il salvataggio si è concluso senza costi, addirittura con un profitto.

Per reperire i nuovi finanziamenti, Marchionne deve convincere i mercati che la sua strategia è sostenibile. Ivi compresa per la parte italiana. E' qui che lo scorporo dei vari stabilimenti, la loro trasformazione in tante Newco (nuove società) «vergin», l'uscita dalla Confindustria e quindi la non applicazione del contratto nazionale metalmeccanici, diventano mosse obbligate. In questo caso i diktat dei mercati finanziari hanno una dimensione sorprendente, se vista dall'Italia. Il maggiore vincolo su Marchionne non è qualche gigante cattivo della speculazione. No, il peso massimo qui è proprio il sindacato Uaw. Che continua a detenere ad oggi il 68% delle azioni ordinarie Chrysler. E non vede l'ora di venderle, sperando anche lui di ripetere l'ottima uscita dalla Gm: in quel caso la confederazione Uaw

CONTINUA

Segue

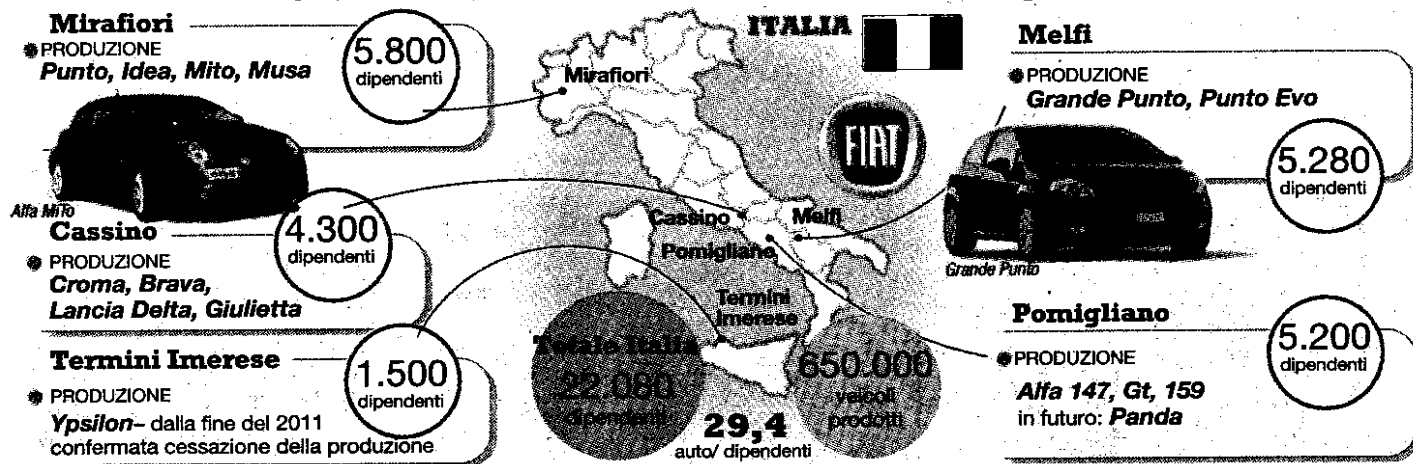
ha incassato una plusvalenza di 2,9 miliardi di dollari. Il sindacato dei metalmeccanici americani ha accettato di fare sacrifici pesantissimi per salvare Chrysler. Oltre ai salari dimezzati per i nuovi assunti, anche pensioni e assistenza sanitaria hanno subito tagli dolorosi. Ha perfino sottoscritto l'impegno vincolante a non fare una sola ora discioperò fino al 2014. Questo sindacato-azionista considera impresentabile per i suoi iscritti un progetto strategico che conceda ai metalmeccanici italiani garanzie e rigidità abbandonate qui negli Usa. La via delle Newco, l'addio al contratto nazionale, sono strappi traumatici alla luce della cultura sindacale italiana, della storia del nostro movimento operaio, della nostra tradizione politica. Ma ormai la Fiat Auto è in gran parte una storia americana, le cui regole si decidono qui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'analisi

Gli stabilimenti Fiat in Italia e nel mondo e la loro produttività



IL CONTRATTO NEL MIRINO

LUCIANO GALLINO

CHE cosa c'è di tanto ostico nel contratto nazionale dei metalmeccanici del 2008, dal punto di vista della Fiat, da spingerla a interrompere una trattativa in cui si giocano centinaia di milioni di investimento, la produzione di centinaia di migliaia di auto, e l'occupazione di migliaia di lavoratori, pur di non applicarlo più a Mirafiori? Uno ha un bello scorrere il centinaio di articoli che formano il contratto, ma risulta difficile individuare quelli che proprio la Fiat non può accettare. Saranno i diritti sindacali di assemblea, affissione e uso di strumenti informatici?

SEGUE A PAGINA 41

IL CONTRATTO

LUCIANO GALLINO

(segue dalla prima pagina)

Ole tipologie della prestazione? Oppure la regolamentazione del lavoro a cottimo? O, ancora, si tratterà di questioni legate all'orario di lavoro? Non sembra proprio si tratti di questo o quell'articolo, anche perché i sindacati, Fiom compresa, si sono dichiarati disposti a trattare quasi su tutto. Persino sul passaggio dall'orario di otto ore per cinque giorni a quello di dieci ore per quattro giorni — roba da far barcollare dalla fatica, a fine turno, perfino un trentenne.

Un primo dubbio viene leggendo la premessa del contratto. In essa si parla infatti di funzione primaria, per la gestione delle relazioni di lavoro, del metodo partecipativo, al quale le parti riconoscono un ruolo essenziale nella prevenzione del conflitto. Sin da quando, nel maggio scorso, Fiat presentò il piano per la ristrutturazione di Pomigliano, nel quale l'azienda diceva che se di esso si toccava qualcosa cadeva tutto, apparve evidente che questa primissima parte del contratto nazionale alla Fiat di Sergio Marchionne versione 2010 non andava più bene. Partecipare non significa soltanto ascoltare.

Ma forse il problema, per la Fiat cui pure va riconosciuto di dover fare fronte in questo periodo a serissime difficoltà di produzione e di organizzazione, non è la premessa del contratto. È il contratto stesso. Troppo ingom-

brante, troppo complicato, troppo lungo, con le sue 136 pagine di testo. La competitività esige che non solo la produzione sia snella, ma lo siano pure i contratti. Meglio se scritti dall'azienda stessa e prontamente sottoscritti dai sindacati.

Pare una conclusione troppo cruda? Sarebbe semplice smentirla. Riaprendo subito una vera trattativa, che comunque vada sarà durissima per il sindacato. Ma che dovrebbe avere la funzione fondamentale di dimostrare che la Fiat non ha davvero l'intenzione di affossare il contratto nazionale, ma piuttosto di apportarvi qualche modifica che tenga conto delle gravi difficoltà in cui si dibatte. Forse sarebbe ora che l'azienda si decidesse a spiegare quali sono le sue reali difficoltà, in Italia e negli Stati Uniti, piuttosto che presentare piani tipo "prendere o lasciare" dai quali è impossibile capire quali sono le incognite che deve affrontare in termini di modelli, organizzazione globale della componentistica (che fabbrica due terzi delle sue auto), mercati internazionali, costo effettivo del lavoro e della produzione. Finora di tutto questo, nel progetto Fabbrica Italia non si scorge quasi nulla. Se il Lingotto facesse vedere qualcosa in più delle sue carte, forse anche i sindacati sarebbero disposti a concedere qualcosa in più. E magari proporre soluzioni cui qualcuno lassù, ai piani alti, non aveva pensato.

PAOLO GRISERI

CONFININDUSTRIA rischia di perdere un associato. Non ci sarebbe da allarmarsi se non si trattasse della Fiat che con la sua sola quota associativa mantiene una parte significativa delle strutture di Federmeccanica. Ma non è una questione contabile. L'uscita del Lingotto dal contratto nazionale dei metalmeccanici è destinata, se verrà realizzata, a mettere in discussione un bel po' di certezze sui due fronti del lavoro, quello delle imprese e quello dei sindacati.

La scelta dell'azienda torinese di tenere fuori da Confindustria anche la seconda newco dell'era Marchionne (dopo quella di Pomigliano) conferma quel che la Fiom aveva previsto in estate. E infatti ieri Giorgio Airaudò, responsabile auto dei metalmeccanici della Cgil, aveva gioco facile a ricordare: «Quando dicevamo che Pomigliano non era un'eccezione tutti ci criticavano. Oggi anche Fim e Uilm riconoscono che avevamo ragione». E Camusso chiedeva ai colleghi: «E adesso? Cisl e Uil ci spieghino loro quale rapporto ci deve essere tra una grande azienda e il contratto nazionale».

Forse quel rapporto non c'è più. E la linea di Marchionne di fare un contratto valido solo per le newco della Fiat, va al di là del dispetto a Confindustria (dove pure le notizie da Torino hanno provocato ieri parecchia irritazione) o della voglia di avere fabbriche normalizzate senza la Fiom. Prelude a un modello in cui il sindacato entra ed ha agibilità solo se è un sindacato aziendale. Lo schema è quello di Bob King, il potente leader del sindacato

La linea di Marchionne spiazza Bonanni-Angeletti e rompe con Confindustria

Chrysler, l'uomo che ha concordato con Marchionne la rinuncia allo sciopero in cambio del salvataggio della fabbrica e delle pensioni dei suoi ex dipendenti.

Il problema è che in Italia un Bob King non c'è. E che i sindacati italiani hanno una logica opposta a quella dei colleghi negli Usa. Il sindacato italiano è confederale perché ha come obiettivo quel-

L'amministratore delegato vuole un sindacato di tipo aziendalista, sul modello americano

lo di migliorare le condizioni di chi lavora a prescindere dall'azienda in cui lo fa. Per questo è un sindacato egualitario che segue la logica: a lavoro uguale salario uguale. E per questo il sindacato italiano nasce con i contratti nazionali che stabiliscono le condizioni minime di salario e diritti per tutti coloro che fanno lo stesso lavoro. E' un sindacato che ha

come obiettivo la solidarietà tra lavoratori.

Il modello del sindacato aziendalista è per molti versi opposto. L'obiettivo dei sindacalisti come Bob King è quello di mediare tra gli interessi dei dipendenti che rappresentano e quelli dell'impresa. Non è detto che non sia in certi momenti anche un sindacato conflittuale ma certo non si pone il problema della solidarietà con i lavoratori delle imprese concorrenti. Non è un sindacato che guarda al generale, è un sindacato che vive nel particolare. In Italia l'unica organizzazione che ha caratteristiche simili è il Fismic, l'ex sindacato giallo della Fiat, non a caso l'unico che ieri era pronto a sottoscrivere senza indugi l'accordo con il Lingotto. E non per caso ieri mattina Roberto Di Mauro, il Bob King italiano, dichiarava: «Con la scelta di non firmare per salvare il contratto nazionale, Fim e Uilm si assumono una grave responsabilità».

Perché Marchionne ha scelto una linea che premia solo il Fismic e l'ala più radicale della Fiom mettendo in difficoltà tutti coloro che stanno in mezzo e in queste settimane hanno tentato una mediazione? Forse perché non ha alternative dovendo spiegare al Tesoro americano che vale la pena investire 500 milioni a Torino in una fabbrica normalizzata e senza conflitti. O forse perché, temevano ieri i vertici nazionali dei sindacati confederali, la Fiat si prepara, dopo lo spin off di gennaio, a cercare acquirenti o soci per le newco. Sapendo che se un'azienda non applica il contratto nazionale italiano può applicare quello di un altro paese europeo. Sembra un paradosso ma c'è già chi teme in futuro un contratto polacco a Pomigliano.

L'intervista

Il sindaco a Marchionne: ma se il foglio è bianco non servono forzature

Chiamparino media con il Lingotto

“Contratto solo per Torino non è tabù”

DIEGO LONGHINI

TORINO — «La posta in gioco è troppo alta per non centrare l'obiettivo. Torino non può permettersi di perdere un miliardo di investimenti in prodotti qualificati come quelli delineati dallo stesso Marchionne all'apertura della trattativa». Il sindaco Sergio Chiamparino è preoccupato per la rottura del tavolo tra azienda e sindacati sullo stabilimento torinese.

Sindaco, la trattativa è saltata perché il Lingotto propone un contratto ad hoc per Mirafiori. Dovrebbe essere un patto accettabile per i sindacati?

«Sono convinto che ci debba essere da entrambe le parti uno sforzo per riprendere la trattativa e portarla a compimento facendo prevalere il senso di responsabilità. Non conosco i dettagli della proposta, ma non mi scandalizzerebbe né un contratto solo per il settore auto né per singoli stabilimenti a seconda delle caratteristiche. Non si tratta di tabù. D'altronde Mirafiori non è Pomigliano, la situazione è differente su diver-

“

Ma gli accordi devono essere frutto delle condizioni specifiche. Non si può riproporre una cosa fatta altrove

”

si fronti, come ad esempio l'assenteismo».

Dovrebbe essere portato in Italia il modello tedesco?

«In questo momento, nella fase in cui ci si trova, bisogna essere innovativi. Quello tedesco è un modello a cui ci si può ispirare per decodificare in maniera nuova, partendo dal quadro legislativo, le relazioni industriali e la rappresentanza sindacale. Così non credo che si metterebbero a rischio i diritti, anzi, potrebbero migliorare le condizioni per i lavoratori».

Ci sono margini per una riconvocazione del tavolo?

«In tutte le trattative ci sono momenti di stallo o di rottura. Azienda e sindacati devono tornare a parlarsi senza anteporre

pregiudizi più o meno artificiosi ma tenendo conto del carattere e delle peculiarità dello stabilimento di Mirafiori, quindi evitando accordi fotocopia con quello di Pomigliano, ma considerando che uno stabilimento dove si investe un miliardo di euro deve essere una fabbrica competitiva».

Se viene riproposto l'accordo Pomigliano per lei è inutile parlare di foglio bianco?

«Certo, i contratti e gli accordi devono essere frutto delle condizioni specifiche. Se si ripropone una cosa già fatta altrove non è così. È stato Marchionne per primo a parlare di foglio bianco, ma se il foglio bianco diventa subito nero c'è qualche cosa che non va».

Come va riempito?

«Il foglio va riempito insieme, punto per punto, non ci possono essere forzature da parte di nessuno, azienda compresa. Dalla esperienza minima che ho si parte dalle questioni su cui ci può essere intesa, lasciando i punti spinosi all'ultimo. E in questo momento è un dovere di tutti esplorare ogni possibilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PK. 29

Messaggi Anche Martini ha raccontato alcune storie della Bibbia per ragazzini

«C'era una volta», se i cardinali scrivono le favole per bambini

Da Bagnasco a Tettamanzi, le lettere ai più piccoli per le feste

di ARMANDO TORNO

MILANO — Se tutti i bambini sono filosofi, come ha documentato Marietta McCarty dopo anni di esperienza con i più piccoli, è altresì vero che quelle società capaci di investire forti risorse sull'infanzia realizzano un progetto antico, risalente a quasi due millenni e mezzo fa, pensato da Platone. Possiamo riassumerlo con una frase: dalle idee dei bimbi giunge la salvezza per il futuro. Il cristianesimo continuò e perfezionò tale intuizione. Quando a Gesù, riferisce il vangelo di Marco (10, 13-16), «presentarono dei bambini perché li accarezzasse», i discepoli «li sgridarono». Ma al vedere questo «s'indignò e disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo

L'invito

«Voi raccontatele ai vostri genitori e a chi incontrerete durante il Natale»

impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio. In verità vi dico: chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso". E prendendoli fra le braccia e ponendo le mani sopra di loro li benediceva».

Forse è per questo motivo che alcuni eminenti porporati hanno scelto di rivolgersi direttamente ai piccini con scritti che utilizzano il linguaggio delle fiabe. Qualche esempio? Il cardinale Angelo Bagnasco, arcivescovo di Genova, ha inviato per il prossimo Natale una lettera «ai bambini e alle bambine del Catechismo». In essa vi è una storia che egli chiede — «se volete» — di raccontare in seguito «ai vostri genitori e a coloro che incontrerete durante le feste». Vi appare per primo un signore frettoloso che cerca l'ultimo modello di telefonino «per essere ammirato e, perché no, anche invidiato» e non si accorge, né ha lo spirito per ascoltarla, di una mamma povera che stringe la sua creaturina tra le braccia e chiede aiuto. Ma un altro bambino li vede. Bagnasco nota:

«Il cuore piccolo ascolta i piccoli e sobbalza per lo stupore»; allora si rivolge alla signora che lo ha per mano: «Mamma, è Gesù con la Madonnina! Forse stanno cercando una casa. Facciamoli venire da noi!». Le parole ascoltate a catechismo, ricorda il porporato, «sono rimaste nel suo cuore e nella sua mente». Senonché anche il signore del telefonino le sente e «si scuote dal suo torpore»; o meglio, lo riportano «alla coscienza» e si ricorda del Natale di quando era piccolo. È un attimo, denso di passato,

mentre la mamma povera «è sparita chissà dove». Ora, sottolinea il cardinale, quel ritorno di pensieri «ha fatto rinascere nel suo cuore la nostalgia della bellezza, della semplicità di chi sa guardare con stupore le piccole cose e ne comprende la grandezza». Questo incontro e quel che ha udito gli permetteranno di trascorrere un Natale «diverso», «vero», una festa «che non è solo per i piccoli ma per tutti coloro che diventano bambini». Anche Dionigi Tettamanzi, arcivescovo di Milano e cardinale, ci sor-

CONTINUA

Racconti per bambini da Bagnasco a Martini e Tettamanzi Se i cardinali scrivono favole

di ARMANDO TORNO

«C'era una volta». Il linguaggio delle favole per spiegare il mondo e la fede ai bambini. I cardinali Angelo Bagnasco, Dionigi Tettamanzi, Carlo Maria Martini autori di racconti, libri o lettere scritti soprattutto in occasione del Natale. Ma perché alcuni dei più eminenti porporati hanno scelto di rivolgersi direttamente ai piccini? La risposta in tre iniziative diverse, con lo stesso significato: semplificare la comunicazione e «ritrovare quell'innocenza dei sentimenti che è raccomandata nel Vangelo».

bambini in forma di «Lettera di Natale» che esce da Rizzoli. Illustrazioni di Roberta Angarano, copertina rigida, tiratura iniziale di trentamila copie, 32 pagine: in questa pubblicazione dal titolo *Santi subito* c'è un richiamo alla favola e c'è una lezione sul senso del Natale. Il porporato parla dei sacramenti, ma soprattutto di santità, delle strade che a essa conducono utilizzando grandi modelli come Carlo Borromeo o Ignazio di Loyola, soffermandosi su papa Giovanni Paolo II (che spiega il titolo).

Né va dimenticato, tra l'altro, che il cardinale Carlo Maria Martini, uno dei più autorevoli interpreti della Scrittura del nostro tempo, ha pubblicato quest'anno con l'Editrice San Raffaele *Una parola per te* (a cura di Damiano Modena), un libro illustrato da Francesco Dondina nel quale si propone di narrare alcune storie della Bibbia ai piccoli. Con un linguaggio semplice, chiaro, i bimbi vengono accompagnati in un testo non facile; talvolta il cardinale si concede una confidenza e deliziose confessioni (come quella dove ammette di essere ghiotto di cioccolatini e di mangiarne qualcuno lontano dallo sguardo dei medici). Anche in tal caso il modello della favola classica è stato presente.

Si potrebbe continuare e qualche buontemponone amerebbe ricordare che essendo papa Benedetto XVI un amico dei gatti — tutti ci ricordiamo le difficoltà che sorsero per il trasloco dei suoi felini quando salì al soglio di Pietro — di conseguenza è anche un estimatore di fiabe. Del resto, con o senza stivali, il genere letterario di cui stiamo parlando è pieno dei felpati animali. Ma, questa, è un'altra storia. Per ora accontentiamoci di notare che il ritorno alla fiaba (sia chiaro: genere non crudele) di autorevoli esponenti della Chiesa è anche ricerca di quell'innocenza del linguaggio e dei sentimenti che non sempre è stata presente nella storia della salvezza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

”

Cardinale Bagnasco
Un signore accigliato
e distratto pensa solo
al telefonino
da comprare

”

Cardinale Martini
Cara Sara, con te rifletto un po'
sulla libertà. Sei pronta? Spesso
gli adulti ridono davanti alle
espressioni di libertà dei bambini

”

Cardinale Tettamanzi
Vedete bambini, San Carlo
Borromeo fece tante cose per
il bene della gente che noi quasi
non riusciamo a immaginare



ThyssenKrupp non dimenticare morti e vivi

RAPHAËL ZANOTTI

Sono passati tre anni esatti dalla notte che ha cambiato Torino. Nella città dove è nato il movimento operaio e dove ancora oggi si detta la politica industriale, sette operai sono stati arsi vivi dall'incendio scoppiato alle acciaierie della ThyssenKrupp di corso Regina Margherita. Stavano svolgendo il loro turno di notte. Una tragedia, resa ancora più crudele dalla morte lenta ma inesorabile delle ustioni. Si sono spenti l'uno dopo l'altro, gli operai della Thyssen. Giuseppe De Masi, l'ultimo ad andarsene, è deceduto ventiquattro giorni dopo il rogo. Una lunga agonia. Aveva solo 26 anni. Prima di lui era toccato ad Antonio Schiavone, Roberto Scola, Angelo Laurino, Bruno Santino, Rocco Marzo e Rosario Rodinò. Cosa resta di loro? Resta il dolore. Ovvio. Ma resta anche un processo che sta dettando nuove regole per le morti bianche.

CONTINUA A PAGINA 56

ThyssenKrupp tre anni dopo non dimenticare morti e vivi

RAPHAËL ZANOTTI
SEGUE DA PAGINA 55

Harald Espenhanh, amministratore delegato della ThyssenKrupp di Terni, è accusato di omicidio volontario. Un'ipotesi di reato mai imputata a un alto dirigente di azienda per un infortunio sul lavoro. La requisitoria dei pubblici ministeri Raffaele Guariniello, Laura Longo e Francesca Traverso si sta avviando alla conclusione e, nei prossimi giorni, la parola passerà alle parti civili. Tra queste ci sono anche i sindacati di Fiom, Fim e Uilm.

I sindacati compaiono nel processo come rappresentanti dei lavoratori. Non si tratta solo di tutelare chi è morto, ma anche quei colleghi che lavoravano nelle stesse condizioni e che avrebbero potuto trovarsi al posto dei sette operai bruciati vivi. Condizioni che, secondo l'accusa, sono la causa dell'incendio: sporcizia, imperizia, abbandono, mancata osservanza delle norme e dei dispositivi antincendio. ThyssenKrupp sapeva - è la tesi della pubblica accusa - ma ha dirottato i soldi destinati alla sicurezza verso lo stabilimento di Terni. Quello di corso Regina Margherita a Torino era in dismissione.

I sindacati hanno da poco firmato una lettera con la quale s'impegnano a utilizzare i

soldi dell'eventuale risarcimento danni per dare vita e finanziare progetti formativi destinati a lavoratori e rappresentanze sindacali. Un modo per ricordare i caduti della Thyssen, un modo affinché la loro tragedia serva per migliorare la conoscenza e le condizioni lavorative dei loro colleghi ancora oggi in attività.

Ricordare i sette operai della ThyssenKrupp significa anche non dimenticarsi di chi è rimasto. Come i trenta lavoratori ancora in forza alla ThyssenKrupp. I sindacati sono ancora in attesa di un incontro richiesto a fine novembre agli assessori al Lavoro di Comune, Provincia e Regione. Il 31 dicembre scadrà il loro periodo di cassintegrazione e se non si troveranno ulteriori strumenti, per loro non rimane altro che la mobilità.

Parigi La Commissione pone anche un'altra condizione: nuovo accordo con i francesi entro la fine dell'anno

Tav, c'è tempo solo fino a marzo

L'Europa prepara l'ultimatum: se i lavori non partiranno i 671 milioni saranno dirottati altrove

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

La Torino-Lione rischia di rimanere senza i soldi europei. La Commissione Ue pensa a un nuovo, e definitivo, ultimatum all'Italia, perché dimostri di voler realmente procedere con l'opera. Fonti europee rivelano che se non verranno rispettate due condizioni ritenute cruciali - la firma della nuova convenzione con la Francia entro fine anno e l'avvio dei lavori alla Maddalena entro marzo -, Bruxelles sospenderà i fondi messi a disposizione dall'Unione, tutti o in parte. Vuol dire che è in forse una quota compresa fra i 200 milioni e l'intero tesoro di 671 milioni. Il che, di fatto, metterebbe una pietra sopra il sogno della ferrovia veloce sotto le Alpi occidentali.

**La posizione è chiara:
«I fondi o si spendono
oppure si perdono»
Scatta l'emergenza**

A fine ottobre la Commissione Ue ha annunciato la decisione di sfilare 9,8 milioni dal conto corrente della Torino Lione perché i soldi «o si utilizzano o si perdono». Giovedì, secondo le fonti, il comitato finanziario dell'esecutivo ha confermato senza opporre rilievi la correttezza della delibera, ma a Bruxelles si è deciso di non procedere con l'invio della notifica formale a Roma, la lettera in cui comunicare in nero su bianco il definanziamento a cui si è arrivati un mese e mezzo fa. Cosa che, invece, avrebbe dovuto avvenire in modo automatico.

Come mai? La versione più accreditata è che da un lato si aspetti di vedere le mosse del governo e dall'altro si stia lavorando su due bozze di missiva dai toni diversi. La prima è quella da in-

viare se tutto andrà bene, se dunque entro l'anno Nicolas Sarkozy e Silvio Berlusconi apporranno la loro firma sulla nuova versione del trattato bilaterale del 2001. Il documento dovrebbe rivedere le quote del cofinanziamento della tratta internazionale che attualmente ricade per il 63% su i conti del nostro Tesoro. Allo stesso tempo, introduce il nuovo soggetto responsabile dell'appalto con mandato più am-

pio rispetto all'attuale Lyon Turin Ferroviarie (Ltf).

In questo caso, Bruxelles confermerà il ritiro dei 9,8 milioni e la possibilità di utilizzare le risorse stanziare per il 2007-2013 sino a tutto il 2015. «Bastone e carota», riassume un osservatore europeo. Eppure potrebbe non bastare, visto che i tecnici della Commissione accumulano dubbi su dubbi sulla volontà del Bel Paese di portare a termine la

grande rete sulla tratta destinata a collegare Lione all'Ungheria, solcando l'intera pianura padana.

Di qui la seconda lettera. Quella che notifica il definanziamento annunciando l'ultimatum più duro: o si rinnova il patto coi francesi o saltano i soldi. Tutti o quasi. Possibile? «L'Italia sta mantenendo tutti gli impegni sulla Torino-Lione», ha assicurato giovedì il ministro per le Infrastrutture Altero Matteoli in visita a Bruxelles. La Commissione prende appunti. Certo è un buon segnale che il Cipe (Comitato interministeriale per la programmazione economica) abbia approvato in novembre l'apertura dei cantieri della Maddalena, ma sino a che le ruspe non saranno al lavoro

non sarà contenta. «Ci facciamo poche illusioni vista il quadro politico», ammette una fonte interessata al dossier. Il governo dovrebbe trovare la forza per chiudere coi francesi. Risulta che la trattativa stia procedendo non male, meglio sulla parte nuova Ltf piuttosto che sull'aumento della quota intitolata ai francesi.

D'altro canto la Commissione vuole dare la spallata, arrivare ad un redde rationem attesa da tempo. L'incertezza sul futuro del governo potrebbe magari aiutare a spuntare un rinvio, magari un altro mese. Le fonti riferiscono che a Bruxelles la pazienza è al limite, che magari si negozierà, però che, allo stato attuale, la certezza di finanziamento è più ambizione che realtà.

LA STAMPA 6/12

Il movimento deciso a non arrendersi No Tav, la protesta si sposta a Bruxelles

La Comunità montana valli di Susa e Sangone e il movimento No Tav aderiscono alla «Giornata europea contro le grandi opere inutili» in programma l'11 dicembre. Due giorni dopo, il 13 dicembre esponenti del movimento saranno a Bruxelles per consegnare all'Ue le 26 delibere con cui i consigli comunali delle valli e la stessa Comunità si oppongono all'opera. Domenica prossima i manifestanti torneranno alla baita-presidio della Maddalena, a Chiomonte, sequestrata dalla magistratura. Per l'occasione è annunciata la visita di Beppe Grillo.

IN AIUTO AL TRIBUNALE

La Regione non rinnova i cassintegrati "Un errore"

In questi mesi 156 cassintegrati hanno lavorato negli uffici giudiziari del Piemonte grazie a un fondo di 800 mila euro messo a disposizione dalla Regione. La giunta Bresso, mutuando un'idea adottata prima a Milano, aveva messo a disposizione la somma per duecento persone. I soldi sarebbero andati a integrare il magro stipendio del cassintegrato: 400 euro per i commessi, 500 per gli operatori.

«Un progetto molto positivo che ha aiutato gli uffici a smaltire molto lavoro - dichiara Luciano Rigaglia, responsabile regionale del comparto Giustizia per la Cgil - ma oggi quel progetto rischia di morire senza che possa essere rinnovato».

I 156 lavoratori verranno mandati a casa a maggio, al termine dei sei mesi concordati. Non sembra che la nuova giunta regionale guidata da Roberto Cota abbia previsto un nuovo fondo. «Un dramma - dichiara Rigaglia - Questi lavoratori sono stati davvero una boccata d'ossigeno per la giustizia. Il problema della lentezza dei processi è in gran parte dovuta alla mancanza di personale. Ai tribunali piemontesi mancano 460 unità previste in organico e questo vuol dire che magari il magistrato è anche veloce ad approntare le cause o a giudicarle, ma poi tutto si ferma in questo collo di bottiglia».

Il personale amministrativo giudiziario è composto per l'80% da donne, spesso con famiglia a carico, per cui è difficile chiedere loro straordinari (tra l'altro ormai cronicamente pagati in ritardo). Non solo: l'età media è alta. Nella procura di Torino è di 50,5 anni. Il che

significa a volte personale esonerato per malattia o che va in pensione senza essere rimpiazzato. «L'idea di utilizzare cassintegrati era intelligente - conclude Rigaglia - Spero che la Regione non perda quest'occasione di aiutare i lavoratori in difficoltà e insieme la giustizia».

[RA. ZAN.]

LA STAMPA 6/12

A Torino si sta meglio

ALESSANDRO MONDO

Prima Trento, che dopo la performance del 2002 torna a guidare la graduatoria delle province italiane per qualità della vita. Ultima, ancora una volta Napoli. Mentre quella di Torino si attesta al 51° posto, dal 91° dell'ultima rilevazione, recuperando 40 posizioni. Di fatto, è risalita quasi alla posizione occupata nel 2008 (50° posto). Nel 2007, con il 38°, il risultato era stato ancora migliore. La crescita è certificata dalla dodicesima indagine realizzata da Italia Oggi e dall'Università La Sapienza:

nella «top ten» del buon vivere figurano anche Mantova, Belluno, Bolzano, Pordenone, Siena, Cuneo, Sondrio, Aosta e Parma. Resta la soddisfazione di Antonio Saitta per il buon risultato della nostra provincia: «Hanno tenuto bene il sistema delle relazioni sociali e della cultura, senza dimenticare che il parametro delle infrastrutture nel nostro territorio è sempre al centro dell'attenzione degli enti pubblici». Per il presidente di Palazzo Cisterna, rieletto nel 2009 e strenuo difensore del ruolo delle Province, la performance del Torinese è l'onda lunga di un lavoro avviato negli anni.

P.A. 55

Borgo Filadelfia

Rinascita del "Fila"

Il sindaco gela

l'accelerata di Cota

Slitta l'accordo bipartisan per la ricostruzione

GIANLUCA ODDENINO

Il Filadelfia riserva sempre colpi di scena: l'ultimo ieri pomeriggio nell'annunciato incontro tra Comune e Regione per accelerare sui tempi di nascita della Fondazione e stanziare i fondi necessari. Il sindaco Chiamparino e il governatore Cota si dove-

I tifosi granata temono che il Comune non disponga più dei 3,5 milioni promessi

vano confrontare sull'argomento, sfruttando la riunione per il museo dell'automobile, ma il colloquio è stato breve e soprattutto non ha portato verso quell'accordo istituzionale che si stava prefigurando e che i tifosi granata si auguravano. La trattativa all'improvviso si è raffreddata e così le parti si sono allontanate in attesa di una riunione specifica.

La volontà di un nuovo in-

Su «La Stampa»



L'altro giorno sul nostro giornale l'anticipazione dell'assessore allo sport, Sbriglio, sulla possibilità di un accordo fra Regione e Comune per sbloccare la situazione dello stadio Filadelfia.

contro è stata espressa direttamente dal sindaco, mentre era presente l'assessore Coppola, ed ha un po' infastidito i vertici della Regione che vorrebbero chiudere la lunga partita del Fila. Magari in tempi

rapidi, dopo aver deciso di partecipare alla futura Fondazione con 3,5 milioni di euro. Una cifra identica a quella promessa dal Comune di Torino tempo addietro, ma che ultimamente non è più stata confermata pubblicamente.

Ed è proprio su questo «vuoto di comunicazione» che i tifosi del Toro si sono armati di e-mail ed hanno invaso la posta elettronica dei due enti. «Vogliamo sapere se il Comune oltre ai 3,5 milioni deliberati dal Consiglio comunale il 25 febbraio 2008 - hanno scritto - metterà a disposizione della ricostruzione anche il milione di euro già incassato dalla società Bennet nel maggio 2006, l'introito derivato dall'escussione delle ipoteche iscritte su beni Ergom pari a 4,3 milioni come da delibera di Giunta del marzo 2007 e gli oneri di urbanizzazione pari a 2,3 milioni dalle società Bennet, Mo.Cla e Cogef nel settembre 2008».

La partita sul Filadelfia, dunque, resta aperta e serviranno le migliori diplomazie istituzionali per mettere d'ac-

cordo Comune e Regione su tempistica, fondi e tipologia del progetto. In più si dovrà chiarire il ruolo del Torino Fc e per questo l'assessore comunale allo sport, Giuseppe Sbriglio, ha ottenuto il via libera dal presidente Cairo per un incontro prima di Natale.

Un modo per chiarire le idee, anche se nello statuto della Fondazione sono già stati espressi i vincoli del Toro. «Le strutture realizzate - si legge al punto 2 dell'articolo 3 bis -

saranno messe a disposizione dei soggetti che ne hanno fatto richiesta a titolo oneroso, secondo canone di mercato, ed altresì tutte le strutture sportive verranno affidate in gestione a titolo oneroso alla Società Torino F.C. S.p.A. o ad altro soggetto giuridico nel quale la precitata società si sia trasformata, incorporata, fusa o scissa e che, comunque, configuri la continuità soggettiva e la prosecuzione anche dell'attività calcistica ora del Torino F.C.».

Costante illusione

La Regione ha promesso di mettere la stessa cifra stabilita dal Comune per ricostruire il Fila. Cairo dovrebbe poi gestirlo

TORONTO 4/12

PREMIO

Alberto Bertone imprenditore dell'anno

→ È stato assegnato ad Alberto Bertone, presidente e amministratore delegato delle Fonti di Vinadio-Acqua Sant'Anna, il premio di Ernst & Young "Imprenditore dell'Anno" nella categoria "Food & Beverage". Bertone è stato premiato "per aver fatto dell'innovazione tecnologica la propria bandiera, sino a divenire la prima azienda in Italia e nel mondo nel mercato delle acque minerali ad utilizzare un materiale innovativo per realizzare bottiglie in plastica naturale completamente biodegradabili".

ASSISTENZA

Non autosufficienti, stanziati nuovi fondi

Dopo i dodici milioni di metà novembre. Ma le associazioni chiedono: «Risorse vincolate»

MARIA GRAZIA GRIPPO

Dodici milioni di stanziamento a metà novembre, altri 31 più di recente: a tanto ammonta l'impegno certificato dalla giunta di Roberto Cota a favore delle persone non autosufficienti, siano essi anziani o giovani e adulti con gravi disabilità. In entrambi i casi si tratta di risorse mirate a mantenere a domicilio i malati, sostenendo economicamente le famiglie che se ne occupano e alleggerendo la pressione sulle strutture di ricovero dove le liste d'attesa, a causa dell'invecchiamento della popolazione, faticano ad assottigliarsi. Alle prese con un difficile piano di rientro e con la sfida dell'allineamento ai costi standard, Caterina Ferrero, l'assessore cui fanno capo Sanità e Politiche sociali, oltre a mettere mano al portafogli, ha rivisitato l'organizzazione dell'assistenza, costringendo i due comparti (sanitario e sociale) ad aprire un canale di dialogo costante e a individuare un unico ente per la gestione dei fondi. In base alla normativa vigente infatti il 50 per cento del costo delle prestazioni socio-sanitarie è sostenuto dalle Asl, mentre il rimanente è a carico dell'utente o degli enti gestori del servizio (i Comuni o i Consorzi di Comuni). Ecco quindi che i 31 milioni deliberati da poco - 25 milioni e 438mila euro per anziani non autosufficienti e 6 milioni di euro per non autosufficienti di età inferiore ai 65 anni - saranno erogati proprio ai cosiddetti enti capofila (asl o enti gestori, a seconda del territorio) che a loro volta li metteranno a disposizione per l'assunzione di una badante, l'acquisto di pasti a domicilio oppure quale riconoscimento economico ai familiari per le cure prestate a un congiunto.

«Si tratta di un provvedimento importante - spiega l'assessore Ferrero - poiché tra le destinazioni di questi fondi, gestiti dagli enti capofila sul territorio piemontese, vi è per esempio, non solo il contributo per l'assunzione di una badante, ma anche il riconoscimento econo-

mico a favore di chi deve ridurre il proprio lavoro o addirittura rinunciarvi per accudire il familiare non autosufficiente».

I 31 milioni rappresentano la liquidazione dei fondi per la non autosufficienza relativi al 2009 e «confermano - sostiene Ferrero - l'assenza di qualsivoglia riduzione nell'erogazione agli enti gestori del socioassistenziale», cosa di cui invece la giunta era stata accusata in particolare dal Comune di Torino. A lanciare un appello perché i finanziamenti per la non autosufficienza arrivino alla giusta destinazione sono cento organizzazioni di volontariato e del terzo settore che da anni ormai promuovono una petizione popolare per sensibilizzare le amministrazioni

D'ANGELO «I direttori generali delle asl hanno bloccato ogni intervento su assegni di cura e posti letto convenzionati nelle Rsa»

pubbliche su questo tema. «Siamo preoccupati perché a seguito della delibera della giunta regionale del 30 aprile scorso i direttori generali delle asl hanno bloccato ogni nuovo intervento alle persone non autosufficienti - testimonia Giuseppe D'Angelo, segretario della Fondazione Promozione Sociale onlus - non vengono erogati assegni di cura, non sono attivati nuovi posti in convenzione con le aziende sanitarie per gli anziani non autosufficienti, ma anche per le persone in condizione di handicap. Addirittura abbiamo recentemente saputo che pure i posti letto già convenzionati nelle Rsa, dopo il decesso dell'anziano che occupava il posto non vengono più convenzionati». Sono 11mila le famiglie in lista d'attesa per ricevere le cure domiciliari e il relativo contributo; 8mila in attesa, anche da anni, del pagamento da parte delle Asl della quota sanitaria per il ricovero in una Residenza sanitaria assistenziale.

CONVEGNO

Pdl: «Nucleare essenziale per essere indipendenti»

«La soluzione per il ritorno al nucleare è una sola: informare. Perché è un'energia sicura e l'Italia ha bisogno di un'energia competitiva a prezzi competitivi, mettendo in sicurezza il Paese». Il sottosegretario Stefano Saggià, intervenuto al convegno organizzato dal Pdl su «Nucleare: No alle paure, sì alle opportunità» ha approfondito il tema del dibattito toccando gli aspetti ambientali, economici e sociali inerenti al nucleare. «Il governo - ha precisato - sta attuando una politica energetica responsabile indirizzata a tutte le fonti. A noi manca un pezzo: il nucleare che è competitivo e fondamentale per garantire un prospetto industriale per il Paese». E aggiunto che «non siamo qui per fare propaganda ma perché vogliamo un'Italia più forte e indipendente anche dal punto di vista energetico». E Agostino Ghiglia, presidente del comitato «Sì al Nucleare» e capogruppo Pdl in Commissione Ambiente alla Camera ha spiegato le motivazioni che hanno spinto alla costituzione del comitato. «Basti pensare - insiste - che l'85 per cento dell'energia consumata nel Paese è d'importazione per capire quanto abbiamo necessità di produrre energia, anche attraverso quelle alternative, ma soprattutto con il nucleare che è la scelta responsabile per il futuro». Associazioni di categoria come Ascom, Api e Confindustria insieme con docenti e professori universitari hanno già aderito, rileva Ghiglia, «per far sì che il nucleare diventi realtà in Italia l'unico modo è informare e, qualora il governo ci chiedesse di accompagnarlo in questa scelta in Piemonte, dovremo essere i primi a sostenerlo». «Grazie all'impegno del governo, l'Italia si sta muovendo per colmare il grave ritardo in tema di energia con gli altri Paesi europei», ha osservato a sua volta Enzo Ghigo, capogruppo Pdl della Commissione Industria del Senato. «In quest'ottica a Palazzo Madama è già stato dato il via libera all'Agenzia per la Sicurezza sul Nucleare con l'approvazione della nomina di Umberto Veronesi, già senatore del Pd e riconosciuto e stimato uomo di scienza. Con questo convegno a Torino dal Piemonte vogliamo essere in prima linea per il nucleare».

[FGar]

Due donne al vertice: la presidente è l'avvocato Silvana Fantini, la sua vice è Anna Vittoria Chiusano

Svolta "rosa" alla Camera Penale

SARAH MARTINENGI

DOPO quattro anni e due mandati consecutivi, l'avvocato Luigi Chiappero lascia l'incarico di presidente della Camera Penale "Vittorio Chiusano" del Piemonte Occidentale e Valle d'Aosta: le elezioni che si sono svolte il 29 e il 30 novembre hanno portato a rinnovare le cariche all'insegna di una camera più "rosa e giovane". La presidenza è stata infatti assegnata (con 108 voti) a Silvana Fantini, penalista specializzata in cause legate alla famiglia e alla criminalità comune, mentre la vicepresidenza ad Anna Vittoria Chiusano, che continua la tradizione di famiglia e l'impegno di suo padre Vittorio. Come segretario e tesoriere sono invece stati eletti gli avvocati Davide Richetta e Alberto De Sanctis, e il consiglio è ora forma-

to da Luca Bruno, Piero d'Ettore, Silvia Alvares, Marco Longo e Agostino Ferramosca.

«Lascio degnamente sostituito: è una camera penale al femminile e vigorosa» ha

**Soddisfatta la neoeletta:
"Siamo contenti di questa novità, abbiamo sfondato un pezzetto del nostro soffitto di cristallo"**

commentato l'avvocato Chiappero. «Siamo molto contenti di avere una camera "rosa" dopo molti anni — ha dichiarato invece la presidente Fantini, che ha un'esperienza ventennale nella camera e che nell'ultimo

consiglio aveva gestito la scuola di formazione dei difensori penali — anche se c'è già stato un precedente con Elena Negri, possiamo dire di aver sfondato un pezzetto di soffitto di cristallo. Continueremo a portare avanti le nostre battaglie: cercare sul territorio di valutare i problemi dei colleghi, sia degli uffici che si trovano in situazione critica, ma anche la separazione delle carriere e la specializzazione che è l'unica strada per uscire dalla crisi. L'obiettivo è essere sullo stesso livello dei pm, padroni della materia, per affrontare il sostituto procuratore sullo stesso piano».

Il ruolo di membro torinese nella giunta nazionale è ora stato assegnato all'avvocato Manuela De Orsola, mentre prima era ricoperto da Emiliana Olivieri che ora dirigerà la scuola di specializzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIEGO LONGHIN

«**O**C'È la disponibilità a ragionare, oppure metteremo i bastoni tra le ruote all'azienda». Il sindaco Sergio Chiamparino non ha intenzione di lasciare mano libera alla Maire Tecnimont, pronta a chiudere la sede sotto la Mole, trasferendo tutti i 450 addetti a Milano. E il Comune è pronto ad utilizzare tutte le leve per convincere la società a tornare sui suoi passi e a riaprire la trattativa: «Non vorrei che ci fossero ipotesi di riutilizzo immobiliare della sede di corso Ferrucci», ha concluso Chiamparino. Che ha aggiunto: «Se così fosse, non si aspettino varianti al piano regolatore. Adotteremo lo stesso sistema che stiamo adottando per la Thyssen».

Il primo cittadino ha incontrato una delegazione di lavoratori a Palazzo Civico. Addetti che hanno raccontato a Chiamparino la

Il primo cittadino all'attacco sul trasferimento della sede a Milano

Chiamparino contro Tecnimont "Metteremo i bastoni tra le ruote"

situazione, oltre ad illustrare tutte le realizzazioni firmate dall'azienda a Torino. «Ci vogliono deportare», dicono senza mezzi termini i lavoratori. «E non si capisce nemmeno quale sia la convenienza», aggiungono.

Il sindaco ha paragonato il caso Tecnimont a quello Motorola: «Come perdita di professionalità siamo allo stesso livello, l'unica differenza è che con Motorola si trattava di una multinazionale in crisi che aveva deciso di chiudere diverse sedi. Qui, invece, ci tro-

viamo di fronte ad un'azienda non in difficoltà, che ha commesse e che vuole concentrare tutto a Milano. È un impoverimento del patrimonio di professionalità in un campo strategico per Torino che non possiamo accettare». Il sindaco invierà una richiesta di incontro al presidente dell'azienda Di Amato e chiederà, coinvolgendo Provincia e Regione, un intervento da parte dei ministeri del Lavoro e dello Sviluppo.

I lavoratori, che nei giorni scorsi hanno ricevuto la lettera di tra-

sferimento, sostengono che la Maire Tecnimont di Torino ha commesse per 1,7 miliardi, tra le quali spicca la progettazione della metropolitana di Copenaghen, che vale circa 700 milioni di euro. La società, leader nazionale nel settore ingegneria e tra i principali player a livello europeo, si è occupata anche del progetto della metropolitana torinese, oltre che della Pinacoteca Agnelli, del Palavela di Torino, dell'Ara Pacis di Roma. I dipendenti della sede torinese, perlopiù tecnici ad alta specializzazione, sono in cassa integrazione straordinaria per cessata attività. «Rischiando di perdere un patrimonio professionale — sottolinea Chiamparino — oltre che un indotto importante composto da circa 150 studi professionali e non si capisce quale sia per l'azienda il vantaggio di spostare 450 persone a Milano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA 4/12

Paes. II

Entra in vigore la norma che consente di scontare a casa l'ultimo anno di pena

Con la legge svuotacarceri solo 83 lasciano le Vallette

LORENZA PLEUTERI

L'HANNO chiamata "legge svuota carceri", entrerà in vigore il 16 dicembre. Ma anche in Piemonte — dove si veleggia oltre quota 5.300 detenuti, a fronte di una capienza regolamentare di 3.445 — le «disposizioni relative all'esecuzione presso il domicilio delle pene detentive non superiori a un anno» non avranno un'incidenza massiccia. Al Lorusso e Cutugno — ormai stabilmente so-

Il direttore, Buffa "E" numero puramente teorico e potrebbe scendere ancora"

pra le 1.600 presenze giornaliere, contro le 1092 regolamentari e le 1.790 ritenute tollerabili dal ministero — i condannati che hanno i requisiti giuridici per passare a casa gli ultimi dodici mesi di condanna sono 83, pari a circa il 5 per cento. «Questo è il totale teorico degli aventi diritto — spiega il direttore del carcere torinese,

Pietro Buffa — ma il numero reale potrebbe scendere. Ogni singola posizione deve essere vagliata dalla magistratura di sorveglianza che valuterà caso per caso se e chi ammettere alla deten-

Numeri	
5.340	Anche in Piemonte la popolazione carceraria, distribuita in 13 istituti, supera la quota regolamentare: 5.340 detenuti per 3.445 posti
350-1000	Secondo le previsioni del provveditorato, solo un terzo degli aventi diritto alla fine otterrà di scontare a casa la parte finale della pena
83	Sono 83 i detenuti delle Vallette con i requisiti giuridici per ottenere la detenzione domiciliare, su cui decideranno i giudici di sorveglianza

zione domiciliare. Noi c'eravamo preparati in tempo. Abbiamo già inoltrato tutti i nominativi e i relativi fascicoli». Lo stesso è stato fatto negli altri istituti piemontesi e per la casa di reclusione di

Aosta. «Ci siamo mossi quest'estate — racconta Aldo Fabozzi, provveditore regionale dell'amministrazione penitenziaria — appena abbiamo avuto notizia dell'approvazione del disegno di legge in materia. Così c'è stato il modo di censire in anticipo i detenuti interessati e di preparare la documentazione. Gli ammissibili sono sulla carta un migliaio. Però, secondo le nostre previsioni, non otterranno la detenzione domiciliare più di 300-350 persone». Uno dei requisiti fondamentali è l'aver un indirizzo fisso e controllabile, che sia una abitazione, un luogo pubblico o privato di cura oppure un centro di assistenza e accoglienza. Molti stranieri non hanno alcun punto d'appoggio. E c'è una quota non indifferente di italiani border-line. Però Fabozzi vede anche il bicchiere mezzo pieno. «Anche 300 detenuti in meno sono importanti per migliorare le condizioni di chi resterà dentro». Nei 13 istituti del Piemonte sono rinchiusi 5.340 persone, quasi metà straniere (2.633). I detenuti in attesa di primo giudizio 992, quelli che aspettano l'appello 620, i ricorrenti in Cassazione 393.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA REPUBBLICA 5/12

VIA NIZZA

Il cantiere della metro perde altri tre pezzi

La riqualificazione di via Nizza può finalmente partire. L'ultimo cantiere - tra corso Vittorio e via San Pio V - se ne è andato ieri, lasciando il posto ai cantieri sicuramente meno impattanti per la riqualificazione. La viabilità ritornerà sulla carreggiata centrale mentre lungo i lati inizieranno i lavori per dare a via Nizza il volto tracciato dai progetti. Progetti e rendering che potrebbero essere esposti al posto delle "lunette" che pubblicizzavano l'iniziativa "Portici di carta" sotto i portici di via Nizza. Nella giornata di oggi verranno completamente liberate i cantieri delle stazioni Spezia e Dante. Sabato 11 dicembre toccherà invece ai cantieri di

piazza Nizza e largo Marconi che verranno però soltanto ristretti. Nonostante i fondi non permettano la riqualificazione completa tra corso Marconi e piazza Nizza inizieranno i lavori di adeguamento della viabilità. Saranno realizzate due corsie per senso di marcia e parcheggi laterali a spina di pesce. Sarà invece definitiva la riqualificazione di piazza Carducci che prenderà il via lunedì 6 dicembre e prevede la realizzazione di nuove pavimentazioni, lo spostamento del palo dell'illuminazione dal centro strada, la posa di elementi di arredo urbano e la realizzazione di aree verdi.

[al.por.]

TO CRONACA 5/12

Molinette, Cto e Sant'Anna ora rischiano l'accorpamento

Asl e Aso saranno al massimo 19, ma potrebbero essere tagliate a 14

SARA STRIPPOLI

C TO, Molinette e Sant'Anna diventeranno un'unica azienda ospedaliera in mano ad unico direttore, oppure la riduzione si estenderà anche al numero delle aziende sanitarie, e a pagare il prezzo più alto sarà Torino, una sola enorme Asl per un territorio di 1 milione e 500 mila pazienti? Ad un mese dalla nomina dei nuovi direttori generali sono questi i due probabili scenari che si delineano. Mentre gli incontro sul piano sanitario si intensificano in una corsa concitata per rispettare le promesse di Roberto Cota di presentare la nuova rete ospedaliera entro la fine dell'anno, il mondo della sanità si interroga, vocifera, va in fibrillazione in attesa di sapere. Certezze per ora poche, il piano è più che blindato, le province piemontesi fanno pressioni per evitare accorpamenti e perdite di cariche, ma è ormai sicuro che in assenza della nuova mappa di ospedali e aziende sanitarie la linea del governatore sarà quella di nominare dei commissari pro tempore. C'è chi auspica una proroga degli attuali direttori, ma fra le persone vicine al presidente l'ipotesi viene data per impossibile. Molto più probabile è l'azzeramento delle attuali cariche, un rinnovamento totale. L'allarme è comparso pochi giorni fa sulla Tribuna di Novara, il quotidiano di cui era direttore Giuseppe Cortese, l'attuale potente responsabile della comunicazione istituzionale di Cota. Una casualità oppure un'indicazione che arriva direttamente dal presidente? Altra ipotesi ormai data per certa è che

i commissari non saranno più ventuno, l'attuale numero di Aso e Asl, ma saranno ridotte ad una cifra che oscilla fra 14 e 19, in previsione della mappa della rete che sarà presentata con il nuovo piano. Che senso avrebbe infatti nominare 21 commissari per poi ridurre il numero in seguito? Nell'ipotesi che la cifra definitiva sarà 19 appare chiaro che la riduzione potrebbe riguardare i tre ospedali della Cittadella di Torino sud e Molinette, Cto e Sant'Anna diventerebbero un'unica azienda ospedaliera guidata da un unico, potentissimo direttore. Se invece il taglio arrivasse a 14, allora si prospetterebbe uno scenario in cui la provincia di Torino avrebbe un'unica Asl al posto delle attuali cinque. Un'altra

Caterina Ferrero

Nell'ipotesi più drastica, Torino avrebbe un'unica amministrazione invece di cinque

la perderebbe Cuneo, mentre tutte le altre province avrebbero la loro azienda di riferimento. L'idea sta agitando le acque nella minoranza e il consigliere Pd Stefano Lepri commenta: «Sarebbe davvero assurdo che alla fine una provincia come Biella, 250 mila abitanti mantenesse la sua Asl, mentre Torino ne avrebbe una sola». Una conferma, incalza l'opposizione «che, di fronte alle pressioni dei consiglieri di maggioranza del Piemonte 2, la giunta Cota alla fine fa carica il peso maggiore su Torino». Domani il tema sarà ancora affrontato in un vertice ristretto fra il governatore, l'assessore Caterina Ferrero, il coordinatore del Pdl Enzo Ghigo e il vice Agostino Ghiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Ci ha lasciati in braghe di tela, ora Bresso taccia»

Centrodestra compatto intorno a Cota attaccato dall'ex presidente dopo le dichiarazioni sui debiti della Regione

«Abbiamo un indebitamento impegnativo e cattivo anche per problemi legati ai derivati. L'indebitamento della Regione è stato ereditato dall'amministrazione di centrosinistra che ci ha preceduto alla guida del Piemonte». Così parlò il governatore Roberto Cota alla tavola rotonda organizzata venerdì da Finpiemonte, annunciando un'operazione di ristrutturazione del debito regionale che potrebbe coinvolgere le banche. Parole come pietre che subito erano state rilanciate al mittente dalla ex presidente della Regione e ora consigliere a Palazzo Lascaris, Mercedes Bresso: «Cota ha la memoria breve, perché i problemi di bilancio nascono da un pessimo indebitamento risalente al periodo delle giunte di centrodestra, dove lui ricopriva la presidenza del consiglio regionale». Una Bresso sprezzante aveva invitato Cota a fare due chiacchiere con i dirigenti, a informarsi prima di parlare insomma, tornando sul leit motiv della campagna elettorale condotta contro il suo primo sfidante, Enzo Ghigo.

IL COORDINATORE PDL «Finge di essere stata all'opposizione nei cinque anni appena trascorsi: questo è patetico»

«Il male del debito - è la convinzione reiterata dalla ex presidente - ha origine dal disavanzo sanitario del periodo 2002-2004, di oltre un miliardo e cento milioni, e dalle spese vincolate senza copertura per 2,3 miliardi, da noi ereditate nel 2005 dalla giunta Ghigo. È ridi-
colo che adesso Cota parli con il candore di chi non ha avuto alcuna responsabilità, si ricordi che di quel periodo di spese folli è corresponsabile». Apriti cielo. Immediata la levata di scudi dal centrodestra, che non ha ancora spento la sua eco a ventiquattro ore dal battibecco a distanza tra Bresso e Cota. «È la giustificazione patetica e imbarazzante di chi finge di essere stato in opposizione nei cinque anni appena trascorsi». Replica così il senatore Enzo Ghigo, coordinatore regionale del Pdl, all'ex presidente che ha rovesciato una valanga di accuse.
«Jonathan Shipley diceva che "la vera arte del governo consiste nel non governare troppo" - prosegue il parlamentare azzurro - Aveva proprio ragione, in quanto non governando troppo si può sempre tornare a fare opposizione e quindi sostenere tutto e il contrario di tutto. Domando a Bresso dove sia stata negli ultimi cinque anni. Ha vinto le elezioni regionali nel 2005 promettendo che con il suo modello sanitario avrebbe migliorato i servizi, riuscendo nel contempo ad azzerare il debito regionale. Nel 2010 ha perso le elezioni principalmente proprio sulla sua riforma sanitaria: una riforma capace di scontentare tutti, da un lato i cittadini che hanno subito gli accorpamenti schizofrenici delle Asl e un aumento indiscriminato e incontrollato della spesa sanitaria, e dall'altro gran parte degli operatori del settore, che hanno visto ogni prov-

vedimento in materia sanitaria improntato non al buon senso, ma ispirato da scelte ideologiche e dirigiste». Ghigo, che per due legislature guidò il Piemonte, non accetta lezioni in merito a quello che è stato il suo operato da governatore.
«Nei cinque anni di reggenza, Bresso ha utilizzato strumenti quantomeno discutibili, quali i derivati e il taglio di spese

già deliberate, per finanziare la spesa corrente e interventi a pioggia che hanno avuto come unico beneficiario il proprio consenso elettorale: una decisione che l'ha portata a tralasciare completamente quegli investimenti strutturali che - insiste Ghigo -, soprattutto in un momento di crisi quale quello attuale, sarebbero stati l'unica ricetta per lo sviluppo del Piemonte. Il governo del centrosinistra rimarrà quindi nella storia della nostra Regione come l'unico a

essere riuscito a duplicare in appena cinque anni il debito precedente, ponendo un'ipoteca pesantissima sulle spalle dei nostri figli». Anche il presidente del gruppo regionale della Lega Nord Mario Carossa bolla come inopportune le dichiarazioni di Mercedes Bresso sul debito della Regione.
«Chi ha lasciato i piemontesi in braghe di tela - sostiene Carossa - e poi non si è fatta scrupoli di far buttare altri soldi alla collettività per gli inutili riconteggi,

CAROSSA «Esternazioni assurde visto che i derivati ce li troviamo sulle spalle proprio grazie alle scelte fatte dalla sua giunta»

come ha fatto la Bresso, dovrebbe avere la decenza di tacere. Ma siccome la decenza non è una delle qualità dell'ex presidente, comprendiamo che dopo dieci giorni di assenza dal Piemonte l'ansia di apparire la porti a dichiarazioni inopportune. Esternazioni assurde, visto che i nefasti prodotti derivati ce li troviamo sulle spalle proprio grazie alla sua giunta e al suo assessore al bilancio, lo stesso uomo che già in Comune a Torino aveva dimostrato una particolare predilezione per tali pericolosi artifici finanziari».

PAG. 5

il Giornale del Piemonte

Domenica 5 dicembre 2010

TO **CRONACAQUI**

16/12

IL PROGETTO PER LA SPINA3

La nuova biblioteca sull'area ex Vitali

Potrebbe nascere nell'area Vitali la nuova biblioteca della Spina 3. A chiederlo è il comitato di cittadini che ieri è intervenuto nella commissione Cultura del Comune. «Per evitare che il nuovo quartiere, ormai abitato da 10mila persone, non rimanga senza servizi - hanno detto i residenti - è necessario realizzare una biblioteca o un centro di ritrovo per le associazioni culturali della zona». Gli assessori alla Cultura (Alfieri) ed al Patrimonio (Viano) hanno dato la loro disponibilità a patto che vengano trovati finanziatori privati. «In questo momento storico - ha detto l'assessore Viano - è impensabile che il Comune possa farsi carico da solo dell'opera».

[an.mag.]

PAG. 16